

## A partire dalla persona: un'esperienza di pensiero e di poesia

di Sergio Sorrentino

Mi corre l'obbligo di chiarire in via previa il significato teoretico e la portata tematica di questo mio intervento. Esso ha di mira palesemente l'allargamento dell'orizzonte problematico dei lemmi impegnati nel titolo e nel ragionamento che qui mi propongo di svolgere. Cosa si intende qui per *persona* e quale area semantica e/o nozionale si annette alla parola *poesia*? Detto con estrema sintesi e con l'intento di fornire una quasi definizione<sup>1</sup> che raccolga in un nodo di concretezza universale ovvero di universalità concreta una sterminata e transfinita realtà di esperienza (ossia di possibilità esplicate in un orizzonte unitario di esperienza): *persona è il vivente intelligente/pensante*; o in altri termini, però meno rigorosi, la persona è un vivente intelligente e pensante<sup>2</sup>. Ciò significa che il termine e la nozione di

---

<sup>1</sup> Si suole dire che la definizione, per la sua stessa natura noetica, delimita e circoscrive la cosa reale, riducendola a una larva astratta e inconsistente. E ciò è effettivamente vero quando la definizione è il risultato, ma inconsequente e privo di costruito logico (laddove logico significa adeguato alla natura della noesi), di processi cognitivi incompleti, parziali e non collegati con le potenzialità transfinito del *pensiero* (della capacità di pensare, vale a dire di afferrare l'*eidos*, l'idea concreta di un reale). Insomma quando la definizione non è la risultante riassuntiva e sintetizzante di una serie transfinita e indefinita di giudizi concreti, ossia di esperienza, allora certo essa non esprime un *eidos* (una idea reale, effettiva) attinto con un atto di intelligenza (di *intus-legere*, di *Ein-sicht*), bensì traduce immancabilmente un aspetto cristallizzato, cioè astratto, della cosa reale. Detto con una formulazione sintetica: la definizione autentica (sotto il profilo della logica del pensare) è quella che gira intorno alla cosa concreta e ne fornisce una istantanea complessiva; quella invece inautentica (e dunque inservibile in una logica della comprensione e del discorso) cristallizza un lato della cosa e lo estrae dalla sua connessione con gli altri lati (operazione astrattiva, ma intendendo astrattiva in senso deteriore). In merito alla questione qui toccata faccio riferimento a Friedrich Schlegel, *Dialettica*, Trauben, Torino 2004, dove il tema è affrontato in diversi contesti.

<sup>2</sup> Ho qui utilizzato, quasi come endiadi, i due termini (intelligente e pensante) per alludere a una coppia di nozioni che spesso nella modernità hanno viaggiato su assi divergenti (o comunque divaricati). In effetti *intelligenza* può essere concepito come la facoltà di apprensione eidetica (di leggere dentro la struttura genetica delle cose), non come, per intenderci, la facoltà di ordinare i fenomeni (nel senso del *Verstand* utilizzato da Kant); il *pensare* ovvero il pensiero va inteso nel senso aggregato e complessivo della ragione capace di afferrare "l'orizzonte comprensivo" di trascendenza (nel senso, ad es., della *Vernunft* kantiana).

persona che qui intendo utilizzare denota un *titolare*, unitario e complessivo, di *pensiero* ovvero di *noesi* (comprensivo di atti di pensiero, di coscienza e di autocoscienza, ovviamente di natura non meramente cerebrale, bensì intitolati a una *ragione*), di *prassi* ovvero di *praxis* (comprensiva di ragione pratica, di libertà e responsabilità, di bene e valore), di *emotività*/affettività ovvero di *thymos* (cui sono afferenti le emozioni e i sentimenti, gli affetti e le sensibilità, nonché le passioni e gli stati “patici”), di *creatività poetica* ovvero di *poiesis* (comprensiva tanto di attività creative di *cose* o di *sistemi* semiotici/significanti quanto di esperienza estetica ovvero fruitiva della *poiesis*, in una parola, comprensiva di arte e poesia). Insomma persona è il soggetto, o per meglio dire l'*autore* (se vogliamo azzerare tutte le escrescenze teoriche germogliate a torto o a ragione intorno alla nozione di soggetto e di soggettività) *di una pragmatica relazionale*, che è quanto dire un *soggetto performativo*.

Ma allora, se la *poiesis* rientra tra le possibilità costitutive di quel soggetto performativo che è la persona, vale la pena di meglio focalizzare la nozione di poesia, che io in questa sede intendo come coestensiva all'*esperienza estetica*, appunto valorizzando per intero la carica semantica (e nozionale) del termine *poesia* intesa come *poiesis*. La *poesia*, come qui la intendo e dunque non delimitata all'espressione letteraria cui ordinariamente si fa riferimento, è una vera e propria *esperienza emotivo-percettiva* (detta appunto *aisthesis*); essa si presenta con un duplice versante, da un lato come creazione e produzione (arte come *techne*, come operatività tecnico-artistica) di cose fornite di una peculiare carica, o meglio di uno specifico carattere mobilitante insieme tanto la percezione quanto l'emozione, dall'altro come fruizione di quelle stesse cose e della loro carica mobilitante. Si tratta di una esperienza, e ciò sia detto per meglio evidenziare il carattere estetico (percettivo-emotivo) di quelle cose prodotte/fruite, che verte intorno alla *grazia* e alla *bellezza* di cose *materiate di significati*. Esse in realtà sono prodotte dalla *poiesis* umana, vale a dire dalla produzione estetica nella quale è impegnato un peculiare valore, un valore cioè appartenente non alla sfera dell'utilizzabile per finalità pratiche e pragmatiche (per il consumo e/o la strumentazione), bensì alla sfera del *bello* (suscettibile di fruizione, non di consumo). Questo è un valore fruibile sì (nelle modalità che mobilitano insieme la percezione e l'emozione), ma non consumabile. Esso beninteso è riconducibile a quella particolare performance<sup>3</sup> del vivente intelligente,

<sup>3</sup> È forse grazie a questo carattere di *performance* che la produzione estetica viene sussunta, già nella cultura classica, sotto la categoria della *techne* (in latino *ars*), trattandosi precisamente di una operatività che ha a che fare con cose materiali elaborate secondo modelli ideativi, ma non funzionali (come viceversa avviene in quella che è invalso di chiamare *tecnica*).

la quale è capace di materiare, ossia di dare corpo e materia (semiotica, pittorica, plastica, fonica, ecc.) ai significati ideativi del vivente intelligente, vale a dire della persona umana.

Il tema della *poesia* (come *poiesis*), e quello correlativo dell'*esperienza estetica*, è dunque piuttosto impegnativo, perché in qualche modo ci richiede di andare controcorrente nel grande flusso prevalente, se non egemone, della nostra cultura. Questa infatti è caratterizzata da due grandi *interessi*, di natura insieme pragmatica e strategico-razionale; essi operano di fatto in senso drasticamente riduttivo nei confronti tanto dell'*esperienza estetica* quanto di altri territori dell'*esperienza della persona*, come ad es. quello della prassi etico-morale, quella dell'apprensione e appropriazione di valori, nonché quella della stessa *esperienza religiosa*. Il primo è l'interesse per il *biologico*, da cui sono alimentate tutte le preoccupazioni espresse dal prefisso *bio*, quasi che esso possa circoscrivere e adeguare tutti i possibili dell'universo della vita<sup>4</sup>. Il secondo è l'interesse per l'*estetologico*, cui viene ricondotto esaustivamente, e con grave inversione semantica e fondativa (starei quasi per dire assiologica), l'intero territorio dell'arte. Ho detto che si tratta di due interessi riduttivi perché di fatto essi, nonché allontanarci dal fuoco generativo e dal fondamento strutturante dei mondi dell'arte e della *poiesis*, tendono a erodere tutti i margini e gli addentellati tanto dell'*esperienza estetica* quanto più in generale dell'*esperienza della persona* (quella etico-morale, quella religiosa, ecc.), confinandole in definitiva nei domini irrilevanti del nostro orizzonte di esistenza e di cultura, e sciogliendo nel contempo sempre più la solidarietà e la prossimità delle formazioni di *esperienza* dal fulcro originante e costitutivo della persona<sup>5</sup>.

Ora certo non è casuale che la discussione sul tema in oggetto finisca per dischiudere la riflessione, l'interesse e l'attenzione a problemi nuovi e impellenti. Nuovi rispetto alla tradizionale impostazione della tematica che verte intorno ai fondamenti, ovvero alle strutture generative e ai conseguenti costrutti noetici, dell'*esperienza estetica* (paradigmatica dei territori di *esperienza della persona*); impellenti invece rispetto alle esigenze o alle domande che provengono dagli interessi più cospicui e generalizzati della nostra attuale condizione di vita e di cultura. Sono ad esempio i problemi della relazione mente-corpo, dominati peraltro da un approccio largamen-

<sup>4</sup> Valga qui per tutti, perché paradigmatico, il riferimento all'odierna discussione intorno alla biopolitica. Sul punto specifico mi limito qui a rimandare alle osservazioni di Osvaldo Sacchi, *Persona, terza persona, impersonale. Discussione su un nodo del contemporaneo*, in "Persona", 2 (2012), pp. 125-150.

<sup>5</sup> Cfr. in proposito le interessanti osservazioni di Guglielmo Forni, *Un mondo oltre il mondo. "Vita" e "poesia" nella formazione del concetto di "spirito"*, in "Il Mulino", (1985), n. 302, pp. 872-895.

te riduttivo e tendenzialmente monistico<sup>6</sup>, il problema dell'evoluzione, e più in generale la costellazione di problemi legati al biologico e all'interesse precipuo che se ne fa carico<sup>7</sup>, il problema dei fenomeni estetici in tutta la loro infinita gamma di espressione, il problema del soggetto cui fanno capo, come a loro titolare inalienabile, i territori di esperienza della persona (come l'esperienza estetica che qui ci interessa in particolare)<sup>8</sup>, e così via. Ma è lecito interrogarsi sull'esplosione dell'orizzonte problematico quando si toccano cespiti di esperienza così *sensibili*, così nevralgici per quel titolare di vissuti che io chiamo la persona (e qualifico come il *vivente intelligente*), come sono quelli che fanno capo all'universo dell'arte, a quello della morale, della religione, eccetera. In realtà la cosa è spiegabile perché in quei vissuti (ossia nell'esperienza estetica, oppure nell'esperienza religiosa, eccetera) si costituisce propriamente l'*individualità umana*, vale a dire quel *soggetto inventivo e performativo* che è all'origine di un mondo della vita inedito e peculiare, vale a dire appunto la *persona* nella sua peculiare *pragmatica relazionale*. È un soggetto che plasma, all'interno stesso della vita biologica e per così dire nel suo tramite, un'altra trama di vita che assorbe e eleva la vita biologica a un altro e nuovo esponente, che possiamo chiamare di volta in volta e da diverse angolature cultura, *ethos*, intelligenza,

<sup>6</sup> In effetti il problema risulta assai semplificato, rispetto alla tradizione del pensiero occidentale, che pure sul punto è estremamente frastagliato, perché si dà una continuità organica e una omogeneità sostanziale tra i due termini, mente e corpo; e dunque è sparito dalla problematica il divario e il dislivello sostanziale tra mente (intesa come pensiero, ossia in definitiva come intelligenza, se non proprio come spirito) e corpo (inteso come fisicità materiale e oggettiva). Quindi il problema è tutto sommato un problema di relazione tra tutto e parte, non tra entità discrete unite in un *sinolo*, in un tutto integrante o in un insieme.

<sup>7</sup> Si tratta dei problemi dell'evoluzione biologica e quelli connessi alla concezione dell'evoluzionismo quale inedito orizzonte che si affaccia alla comprensione del vivente. Ma può un tale orizzonte rendere conto del "più che vita" (e non solo del "più vita") che caratterizza certe formazioni del vivente? E può esso racchiudere anche le forme del vivere che trascendono la vita semplicemente organico-biologica? A dire il vero qui si corre un rischio evidente, che solo una angolatura teorica confusa, se non proprio ottusa, non riesce a discernere, di ricondurre il vivente nelle dimensioni riduttive della vita vegetale e/o animale (*ζῷον*), mettendo al bando di fatto le questioni sollevate da altre possibili formazioni del vivente, quelle cioè connesse alla vita psichica e/o spirituale (*bios*). Senonché anche qui saremmo ricondotti all'ambito esplicativo/comprendente di stampo monistico, che semplifica sì drasticamente il problema, ma a costo di tagliare questioni non rinunciabili, le quali vengono confinate nei recinti dell'ignoto se non proprio del rimosso.

<sup>8</sup> È l'antico problema dell'individualità, che nell'odierna cultura (quella filosofica, quella delle scienze umane e sociali, ma forse non quella della poesia e della letteratura e neppure quella che si afferma intorno alla creazione estetica) viene sì rimosso e lasciato alle oscurità dell'inesplorato, ma non è affatto né risolto né dissolto.

spirito<sup>9</sup>. Quando dunque si entra nell'orizzonte di questo mondo della vita e ci si focalizza sul fulcro della soggettività che lo costituisce e lo anima, è come se uscissimo dal nostro orizzonte abituale di vita e di riflessione più o meno spinta e approfondita, e operassimo un attraversamento di confine. Questo, mentre ci introduce in un nuovo paesaggio non solo di vita ma anche di problematiche e di tematiche da affrontare, ci riporta a nodi aporetici e a motivi di riflessione che rientrano nell'orizzonte del vivere abituale e quotidiano<sup>10</sup>.

Focalizziamo per un attimo l'attenzione su quello che avviene (o dovrebbe avvenire) nella nostra formazione umana e culturale nelle istituzioni educative (la scuola, in sostanza). Ebbene la formazione scolastica, se vuole essere autentica formazione di adulti responsabili, vale a dire di *persone* nelle relazioni interindividuali e di *cittadini* nelle relazioni di cittadinanza (sono queste due delle molteplici sfere in cui si esplica la pragmatica relazionale della persona), e non semplice trasmissione di conoscenze (nel migliore dei casi) o mero attrezzamento e apparecchiamento a svolgere mestieri e/o professioni, non può fare a meno di avere come obiettivo la costituzione di un *soggetto inventivo e performativo*. Ora effettivamente l'esperienza estetica si riconduce propriamente, come del resto la stessa esperienza etico-morale, a una soggettività di quel genere. È dunque compito ineludibile di una efficace formazione (nel senso della *Ausbildung*) dei giovani nell'istituzione scolastica, che è poi l'agenzia educativa più cospicua anche se non unica nelle nostre società, metterli a contatto e farli entrare in empatia con le attuazioni estetiche di ogni genere, con i vissuti etici, religiosi più disparati. In effetti è solo promuovendo l'attenzione e la cura

<sup>9</sup> Su questo argomento ci sarebbe da ripercorrere la ricca produzione teoretica di tanta parte del pensiero occidentale. In questa sede ricorderei la grande tematizzazione della *Critica del Giudizio* di Kant, nella quale la coniugazione tra le due scansioni del Giudizio (riflettente), quella estetica e quella teleologica, definisce il rapporto tra teoretico (mondo della natura, ovvero universo fisico) e pratico (mondo morale) nella loro comune propensione al religioso, sia pure concepito in termini specificamente esplicitati nello scritto kantiano sulla religione. A tale tematizzazione si raccorda poi molta parte della cultura idealistico-romantica successiva, nella quale la soggettività etico-morale funge da grande sutura tra il vissuto estetico e quello religioso.

<sup>10</sup> A questo proposito mi sembra assai calzante, anche se bisognoso di attenta e non agevole decifrazione, quanto Schleiermacher esprime nel primo dei *Monologhi* (Friedrich D.E. Schleiermacher, *Monologhi*, a cura di Ferruccio Andolfi, Diabasis, Reggio Emilia 2011, p. 41): «Su me stesso devo rivolgere lo sguardo, non solo per evitare che ogni momento trascorra come una semplice parte del tempo, ma per afferrarlo come elemento dell'eternità e tramutarlo in una vita più elevata e più libera... Per me lo spirito è la prima e unica realtà, poiché ciò che riconosco come mondo è la sua opera più bella, lo specchio che di se stesso si è creato».

per la propria individualità intrasferibile e inventiva che la persona formata acquisisce l'abito (la *exis*, la *Gesinnung*) della responsabilità, della libera inventività, della "età adulta" che ha il coraggio di pensare con la propria testa e di costruire il proprio mondo<sup>11</sup>.

In realtà la *persona* (è questo un codice che esprime e traduce un campo di forze, di energie, di prassi e di valori) è un soggetto o titolare di esperienza, e invero di una esperienza che si connota per un *trascendimento* del quotidiano e una *estrapolazione esistenziale* dall'orizzonte chiuso dell'ordinario accadimento del vivere. In effetti cos'è in definitiva l'esperienza estetica? È, come abbiamo visto, un potenziale di esperienza emotivo-percettiva (vale a dire "estetica"), nel suo duplice, inscindibile versante di creazione/produzione sensibile e di fruizione estetica. Di fatto senza la sintonizzazione di questi due dispositivi della *aisthesis* artistica la produzione estetica (la *poiesis*) è votata o alla sterile inattività dell'opera o all'astrattezza del suo contenuto noetico (senza ispirazione) e della sua materia (priva della capacità di stimolazione emotivo-percettiva). È vero che nell'arte contemporanea la materia e la forma si sono talmente rese autonome, molteplici e complesse da rasentare talvolta il loro fatale e disastroso divorzio; e d'altra parte il giudizio estetico, nonché la fruizione della produzione artistica, viene sovente gravato da due compiti onerosi, che intralciano l'esperienza estetica (di fruizione della *poiesis*). Il primo è quello di demarcare la creazione artistica dalla mera ricerca di formazione inedita della materia adoperata; ricerca che di per sé rimane al di qua della soglia dell'opera d'arte. Il secondo è quello di salvaguardare i prodotti della creazione artistica dalla gravitazione verso le dinamiche mercantilistiche, le quali inducono a valutare l'opera d'arte sulla base della sua quotazione di mercato e della sua presenza mass-mediatica. Ma l'esperienza estetica della creazione/fruizione della *poiesis* ha il suo luogo di esplicazione in quel mondo, ossia la persona e i suoi vissuti, che rappresenta un fertilissimo terreno di vissuti cui poter attingere, sia a livello di ispirazione sia a livello di traduzione espressivo-materiale, ciò che si agita nel più profondo del cuore umano.

Siamo dunque rimandati a una delucidazione appropriata della *poiesis* (della esperienza estetica). L'esperienza estetica rappresenta l'apertura di un universo inedito. Essa infatti è la fruizione di una dimensione del vivere che sporge rispetto all'ordinaria scansione dell'accadere biologico, il quale

<sup>11</sup> Su questo punto il discorso da svolgere sarebbe molto ampio e impegnativo. Mi limito qui a rimandare a un interessante saggio di Giuseppe Limone, *L'emergenza Scuola e Università fra i saperi e il senso: per alcune considerazioni inattuali*, in Giuseppe Limone (a cura di), *L'era di Antigone. Il certo alla prova del vero, il vero alla prova del certo*, Quaderni del Dipartimento di Scienze Giuridiche della Seconda Università degli studi di Napoli, n. 3, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 716-722.

peraltro è irretito per così dire nell'*eterno ritorno del medesimo*. Ora in quell'universo inedito, che siamo soliti nominare col semantema del bello, il titolare di esperienza, e dunque l'individuo vivente, ossia la persona, viene elevato a un esponente che istituisce una modalità di esistere potenziata e trasvalutata rispetto a quella dell'esistere meramente biologico. Nell'esperienza del bello, comunque poi esso si presenti e si configuri nell'evento della fruizione, si attua una specie di attrazione del nostro mondo della vita verso un "altro mondo", o per meglio dire verso un "mondo altro". Questo è qualificato e potenziato dal vissuto in cui si manifesta (nel senso che diventa un fenomenico percepito e reso manifesto a livello sensibile) la *grazia* e la *bellezza*. Possiamo esprimere il nucleo sostanziale di questa *aisthesis*, di questa esperienza estetica, nei termini platonici della *theia mania* attivata dall'*eros*; si tratta esattamente dell'esperienza attiva e trasformante del desiderio attratto dalla bellezza. Essa attrae il nostro mondo e la nostra esistenza verso un mondo e una modalità di esistenza "altra", indicizzata dalla *pienezza ontologica* e dalla *saturazione assiologica* del vivere. Non che l'esistenza biologica venga abolita e cancellata, o peggio ancora (rispetto a una congruente comprensione della fruizione estetica) reduplicata, da questa attrazione esercitata dalla grazia e dalla bellezza. Essa viceversa *viene trasvalutata*, per così dire, in quanto viene *estratta dalla logica funzionale* (accrescimento) e *riproduttiva* (sopravvivenza) della *vita biologica* e viene innestata nella *logica inventiva* (gratuita) e *gratificante* (saturante) del *vissuto estetico*.

Questo vissuto beninteso nel mondo umano dell'esistenza rappresenta unicamente un accadimento discreto e eccezionale nella scansione ordinaria della vita biologica. In esso però non solo si istituisce un orizzonte di realtà e di appercezioni precipue, ma prende forma altresì un soggetto (un titolare di vissuti) inventivo e performativo, che appunto raccogliamo nella nozione di persona. Peraltro quelle percezioni precipue sono riconducibili a un mondo della vita *altro* rispetto a quello ordinario e quotidiano, e altro perché indicizzato e valorizzato dalla grazia e dalla bellezza che denotano valori di saturazione esistentiva<sup>12</sup>. A sua volta il soggetto che prende forma è un soggetto non assoggettato e non oggettivo, bensì libero e capace di possibilità inedite di vissuti. Queste elevano il sensibile e il percepibile all'esponente "soprasensibile" della *grazia*, ovvero di ciò che è estraneo al funzionale e al seriale, e della *bellezza*, ovvero di *ciò che manifesta l'armonia e lo splendore del vissuto saturo e dell'esistente gratificato*. E beninteso il soggetto dell'esperienza estetica, che configura in maniera peculiare l'*individualità intrasferibile* e non seriale di un vivente (la persona,

<sup>12</sup> Cfr. in proposito Jean-Luc Marion, *De surcroît. Études sur les phénomènes saturés*, PUF, Parigi 2001.

che si attesta agli antipodi dell'impersonale e del seriale), e invero di un vivente intelligente, si costituisce parimenti in entrambi i momenti in cui si esplica quella esperienza; vale a dire tanto nel momento della creazione estetica quanto in quello della sua fruizione, essendo questi i due momenti simmetrici e coappartenenti di un medesimo vissuto<sup>13</sup>. Pertanto la *poiesis* come esperienza estetica effettiva (sia produttiva che fruitiva) attua vissuti incardinati nella individualità e nel soggetto della percezione estetica; essi rimangono racchiusi nel perimetro e nelle condizioni ontologiche del soggetto di *aisthesis*, sia pure potenziato, per così dire, dalla capacità *riflettente*<sup>14</sup>, e in definitiva lo costituiscono come persona. Questa si configura come un terminale originante, un soggetto inventivo, un titolare responsabile di un nuovo universo di significati. Va peraltro tenuto sempre ben presente che l'esperienza estetica è uno dei territori, insieme a altri, in cui si esplicano le potenzialità (le potenze) della persona, così come la *poiesis* inventa e crea significati che si intrecciano a quelli plasmati da altre analoghe potenzialità della persona. Né va tralasciato il problema degli intralci che nella vita concreta degli individui e delle società si frappongono all'effettivo esercizio di quelle potenzialità, dando così spazio alle enormi escrescenze dell'*impersonale*. Quest'ultimo è carente, o addirittura privo, di energia capace di dare accesso all'esperienza estetica, come alle altre sfere di esperienza che qualificano, saturano e valorizzano l'esistenza umana della persona concreta e effettiva.

Nondimeno si può dare per scontato che la vita umana, in quanto vita storica di un individuo nel contesto di una cultura, è costituita da un complesso di attraversamenti di territori disparati, da quello percettivo a quello conoscitivo, da quello emotivo a quello etico-operativo, eccetera. Vero è che nella cultura occidentale è assurto a fattore prevalente di civilizzazione quello noetico-cognitivo, vale a dire l'esperienza conoscitiva, sia essa percettiva e/o intellettuale. Perciò lo spettro dell'esperienza possibile si è fortemente, e a volte persino drasticamente, ristretto alla dimensione esclusiva (e escludente) dei fattori sensibili e percettivi, quasi che tutto ciò che anche sul piano conoscitivo esula da questa dimensione sia da emarginare, se non proprio da rimuovere semplicemente, dal territorio dell'esperienza. Senonché ciò va a tutto discapito dell'esperienza medesima, che subisce un'atrofia intollerabile per le istanze che animano la vita e l'esistenza di

<sup>13</sup> Sarebbe qui da analizzare per esteso la teorizzazione platonica svolta nel *Fedro* a proposito dell'*eros* della bellezza. Così come si potrebbero ripercorrere le grandi teorizzazioni delle poetiche e dei paradigmi della creazione artistica che hanno costellato le varie epoche della cultura occidentale. Ma sarebbe un compito che esula dall'intento precipuo di questo saggio.

<sup>14</sup> Cfr. in proposito la tematizzazione kantiana del *giudizio riflettente*.



un vivente intelligente<sup>15</sup>. In realtà l'esperienza, in quanto attraversamento di territori reali del mondo e della psiche, denota un accumulo e un arricchimento di un soggetto di esperienza, ossia la persona; insomma denota sempre un potenziamento del soggetto capace di tali attraversamenti, vale a dire il vivente intelligente<sup>16</sup>. E anzi più sono i territori attraversati da cui consegue quel potenziamento, maggiore è la saturazione esperita da quel vivente. Ma beninteso vi sono due modalità di potenziamento del soggetto di esperienza, a cui conseguono due paradigmi di vita (di vivente, bisognerebbe dire).

Il primo è quello che esplica la donazione del senso. È il paradigma rappresentato dal mito di Prometeo, sia pure letto da una angolatura specifica (quella, per intenderci, della tragedia di Eschilo). Esso istituisce l'esperienza come accumulo e potenziamento di un soggetto capace di dono, ovvero di donazione di significati per sé, per altri-come-sé e per il mondo, e dunque come cardine del *sensu*; giacché il senso è quel reale che non si consuma nella comunicazione e nella condivisione. Di questa fattura sono, a ben considerare, i significati espliciti e vissuti tanto nell'esperienza estetica quanto ad esempio nell'esperienza religiosa. E ciò vale nonostante che proprio i significati endogeni nell'universo delle religioni sembrino smentire questo carattere inalienabile del senso costituito nell'esperire religioso. Ma sembrano soltanto, perché se si esercita un severo discrimine, che beninteso è irrinunciabile per l'intelligenza critica, tra l'autentico e l'inautentico nell'universo delle religioni, risulta palesemente che nel caso fanno difetto i requisiti della genuina esperienza religiosa, e quindi non è vigente il paradigma della donazione di senso.

Viceversa il secondo paradigma è quello del soggetto che fagocita e consuma, eroticamente e in modo auto-centrato, i significati, e parallelamente depauperava l'esperienza appiattendola ai suoi livelli inferiori e più elementari. È il paradigma rappresentato dal mito (teogonico e cosmogonico) di Crono, il dio che fagocita i suoi figli. Di fatto quell'esperienza che si inibisce, l'attraversamento dei territori dell'essere e l'accumulo dei vissuti (il potenziamento del Sé) finisce per rendere funzionali all'Ego proprio del soggetto esperiente i significati che eventualmente produce, e

<sup>15</sup> Questa atrofia, ravvisabile in molte tendenze e in diversi settori dell'odierna cultura occidentale, preludono, e quasi l'apprestano, alla figura di un vivente automa e manipolato, dunque interamente dominato dai riflessi della passività e della disponibilità all'alienazione.

<sup>16</sup> Ciò palesemente vale, a pari, anche per il cosiddetto soggetto *pativo*, nella misura in cui la condizione del *pathos* (della passività, del subire) diventa territorio di attraversamento, e dunque fattore di maturazione dell'esperienza nel senso qui delineato. Altra cosa, e altro discorso, è poi quella che interessa il patologico e il soggetto di una patologia.

li rende fattori di competizione e di conflitto distruttivo. Senonché l'esperienza estetica (così come quella etica, quella religiosa, ecc.), se obbedisce alla logica che è sua propria secondo il tracciato illustrato sopra, attiva altresì nell'esistenza del vivente intelligente la propensione, essenziale per una esperienza secondo il paradigma prometeico delucidato, alla donazione di senso. In effetti l'esperienza estetica ruota intorno a significati che non si consumano mai nella fruizione e nella condivisione; e dal canto suo l'esperire religioso, istituendo il soggetto estatico, crea un titolare di invenzione che si esplica su tutti i piani dell'esistere in direzione del senso.

Ma beninteso a questo proposito mi corre l'obbligo di chiarire un ultimo punto, per completare il mio discorso. Il termine e il lemma *poiesis* (o in altra dizione *arte*) fa riferimento a una costellazione di fenomeni primari e di fenomeni accessori (o epifenomeni) che rendono particolarmente ardua tanto l'intelligenza del *fatto estetico*, chiamiamolo così, ovvero della cosa stessa che incarna la grazia e la bellezza e costituisce il correlato intenzionale della loro *percezione*<sup>17</sup>, quanto la comprensione e la decifrazione dell'*esperienza estetica*. È dunque indispensabile un esercizio critico per accedere al nucleo costitutivo e appropriato della costellazione estetica. Si tratta appunto di quel nucleo alla cui altezza soltanto è possibile conseguire o erogare la percezione della grazia e della bellezza. È solitamente questo esercizio di discernimento è operato dal cosiddetto *gusto*, vale a dire dalla capacità di giudizio estetico. Esso è sì individuale e non trasferibile, però è tutt'altro che arbitrario, ma è universalmente partecipabile, obbedendo esso non alla logica dell'identico bensì del differenziato/differenziante. Peraltro questa capacità di giudizio estetico (il gusto) è in qualche modo analoga a quella che chiamiamo coscienza morale, e costituisce un dispositivo psichico risultante da una formazione/educazione. In tale dispositivo si organizzano e si rendono disponibili per l'erogazione del vissuto estetico le diverse facoltà di cui è dotato il vivente intelligente, e che beninteso richiedono un'assidua maturazione (una *Ausbildung*) e manutenzione; esse vanno da quelle sensibili a quelle emotive e a quelle intellettive. Il gusto in effetti, allorché si è formato, appresta il *canone*, cioè il criterio di giudizio che rende possibile mediante il suo apprezzamento tanto la creazione quanto la fruizione estetica.

La *poiesis* dunque, in quanto fatto estetico, si costituisce in un intero

<sup>17</sup> Che è quanto dire della loro *aisthesis*. Tale percezione risulta dall'organica e sinergica attivazione dei fattori sensibili, emotivi e intellettivi che rendono la creazione/fruizione estetica estremamente densa dal punto di vista del vissuto. Si tratta appunto di un vissuto nel quale si concentrano tutte le facoltà o possibilità umane, e dunque segna un momento culminante dell'esistenza del vivente intelligente.

universo di significati nei quali si esibisce per l'apprezzamento la *grazia* e la *bellezza*. Quella rappresenta il gratuito, il disinteressato, ovvero ciò che capovolge e sovverte la logica dell'interesse. La seconda esprime il bello, l'attraente, ovvero ciò che sollecita il desiderio nella sua capacità più propria e più elevata di erogare piacere senza consumare un oggetto, vale a dire potenziando il soggetto ma salvando il fenomeno, cioè la cosa bella. Nondimeno quei significati sussistono dentro un tessuto di segni, di pratiche operative, di semiosfere culturali che costituiscono il loro terreno di cultura e di preservamento. È per questo che l'arte e il suo universo di significati presenta come due facciate che costituiscono i due tempi di un unico vissuto: la facciata della creazione e quella della fruizione estetica. Esse sono collegate, per così dire *in adjecto*, da una relazione simmetrica. La creazione è il momento anticipativo della fruizione; essa concepisce a livello ideativo, diciamo pure (con un termine non introdotto, ma rimesso in circolazione dall'estetica crociana) a livello di intuizione, il valore bello/grazioso, gli conferisce contenuto e forma culturale, lo mette in opera attraverso procedure tecniche adeguate alla materia impiegata (linguistica, plastica, cromatica, sonora, eccetera), e infine plasma la cosa atta alla fruizione estetica perché contenente quel valore<sup>18</sup>. La fruizione a sua volta sembra essere parassita rispetto alla creazione. In realtà essa ha la medesima mira intenzionale di quella, e soprattutto deve attraversare a ritroso, e dunque con un alacre impegno di decodifica e di interpretazione, tutti i momenti della produzione estetica, da quello materiale a quello formale, da quello tecnico a quello del contenuto culturale, fino a quello dell'ideazione e dell'intuizione primigenia della cosa stessa portatrice del valore bello/grazioso. Ovviamente non è detto che tutto ciò che organizza e plasma il mondo della creazione/fruizione estetica contenga effettivamente questo valore. C'è in effetti tutto un alone assai spesso di componenti culturali, materiali e tecniche nella cui gestione fattuale e realizzativa si può perdere il valore di riferimento intenzionale, per cui molto spesso il fatto

<sup>18</sup> Si potrebbe caratterizzare la creazione artistica con una citazione dai *Monologhi* cit. (p. 55 s.); essa mi pare calzante con quanto tento di esprimere in proposito. «L'artista va a caccia di tutto ciò che può diventare segno e simbolo dell'umanità; scava nel tesoro della lingua, trae un mondo dal caos dei suoni, cerca un senso segreto e un'armonia nel bel gioco di colori della natura. In ogni opera che gli si presenta sonda gli effetti prodotti dalle singole parti, la legge e la composizione del tutto, e trae maggior godimento dal recipiente artistico che dal suo prezioso contenuto. Poi si formano in lui nuovi pensieri per nuove opere, si alimentano segretamente nel suo animo, e crescono coltivate in lui in silenzioso nascondimento. Il suo zelo non ha mai sosta, progetti ed esecuzioni si susseguono, l'esercizio migliora sempre più, instancabilmente, le capacità, il giudizio, man mano che matura, tiene a freno e disciplina la fantasia. Così la natura creativa si dirige verso la meta della perfezione».

estetico si converte in mero oggetto o in semplice operazione estetologica. Per fare un esempio, è facile dire poesia, ma non è così agevole incontrare e fruire l'autentica poesia. E qui forse si può ravvisare una delle ragioni che possono spiegare quel divario crescente che nella tarda modernità, e più ancora nel post-moderno, sembra allontanare viepiù tra loro i due momenti della creazione e della fruizione.

Ma cerchiamo di esaminare succintamente la fruizione estetica. Essa a ben vedere è un momento focale dell'universo estetico in quanto mondo della grazia e della bellezza. Perché essa è il momento generativo e teleologico dell'esistenza di quel mondo. Infatti senza fruizione estetica la grazia e la bellezza, che sono essenzialmente valori di esibizione e di apprezzamento, non abitano il nostro mondo e non saturano l'esistenza del vivente intelligente. Insomma finiscono per essere dei valori privati della loro carica esistenziale e si perdono nella inattività degli accadimenti senza senso, puramente meccanici. D'altra parte senza fruizione non si alimenta né la creazione estetica né l'ispirazione (ideativa o culturale che sia) che la promuove. Non c'è creatore di produzioni artistiche che non sia un grande fruitore di grazia e di bellezza, comunque poi queste si configurino nelle sfere dell'esperienza individuale e culturale dei singoli. Pertanto bisogna dire che nella fruizione estetica l'oggetto (o la cosa) portatore della qualità/valore del bello e/o del grazioso si coniuga con l'apprezzamento, vale a dire col giudizio riflettente di piacere (o anche, com'è ovvio nella forma inversa, dell'avversione). Questo apprezzamento denota la convenienza di quel valore con il vissuto saturo che pienifica l'individualità e esplica le sue possibilità più intrinseche, cioè quelle che esprimono e attuano la sua esistenza e il suo desiderio più alto e adeguato alla natura del vivente intelligente, ossia della persona. Ma qui ancora una volta il discorso sulla fruizione estetica ci riconduce al discorso sulla formazione della persona, nella quale giocano indeclinabilmente il coefficiente della maturità adulta e della responsabilità.

ABSTRACT: The essay argues about the notions of person and *poiesis* in their intrinsic connection. The author accouts of *poiesis* as paradigm of aesthetic experience. Such experience, he claims, originates out of the intelligent living, understood as performative subject. This way *poiesis*, that is expressed both in the bringing about beautiful things and in the fruition of them, is an inalienable lived experience of person.

KEYWORDS: Person - Poiesis - Experience - Intelligent Living - Performative Subject.